

Letteratura

Premio Calvino / Racconti. Una giuria di critici della «Domenica» assegna il riconoscimento ex-aequo a Marianna De Rosa e Alberto Ravasio. A fronte dei molti partecipanti ai concorsi, lamenta una tendenza al ribasso

«Dove tutti sanno poco, si sa poco»

Teresa Franco, Gianluigi Simonetti, Lorenzo Tomasin

Il sentimento dominante di chi si trova oggi a esaminare la produzione di narratori esordienti, specie se l'esercizio si ripete per un periodo abbastanza lungo da lasciar intravedere qualche possibile linea di tendenza, è di delusione. Nel senso che l'impressione di una disponibilità sempre più vasta e diffusa all'esercizio della scrittura cosiddetta creativa non determina una scelta sempre più difficile fra prodotti di qualità il cui aumento si potrebbe supporre proporzionale all'abbondanza del prodotto.

Le sezioni riservate ai giovani o in generale ai debuttanti nei concorsi letterari propongono piuttosto una tendenza al ribasso: il numero dei partecipanti a questo genere di competizioni aumenta costantemente, e il valore dei prodotti degni di essere premiati si contrae portando a un rovesciamento dei normali criteri di selezione, per cui alla scelta dei risultati migliori si sostituisce la ricerca di testi che soddisfacciano requisiti minimi di tenuta testuale, di leggibilità, di adeguatezza.

La saggezza dei tecnici condensata in detti come quello sulla cattiva moneta che scaccia la buona, o le lucide osservazioni dei poeti (come il Leopardi del *Dialogo di Tristano* quando parla dell'estensione della base del sapere tipica dei tempi moderni: «dove tutti sanno poco, e' si sa poco») non sono tranquillizzanti. A rendere ancor più paradossale il risultato stanno poi i reiterati allarmi sulla contrazione costante del numero dei lettori abituali. Sempre meno lettori forti e sempre più scrittori (o scriventi) deboli? Fosse così semplice, la soluzione parrebbe a portata di mano: basterebbe scrivere di meno e leggere di più. Ma nemmeno questa correlazione – simile a una ricetta della felicità letteraria – è in effetti certa. Gianni Rodari, di cui ricorre in questi giorni il quarantennale della morte, diceva «vorrei che tutti leggessero, non per diventare letterati o poeti, ma perché nessuno sia più schiavo». L'auspicio suona oggi come una raccomandazione.

Tra i dieci finalisti del Premio Calvino 2020 abbiamo deciso di assegnare un ex-aequo a due racconti che ci sono sembrati i più meritevoli: *Le ore* (Irpinia, 1980) di Marianna De Rosa, e *Nostra signora dei venti* di Alberto Ravasio. In entrambi abbiamo avvertito qualità di cui gli altri racconti erano carenti: la capacità di procedere oltre lo sfogo personale (l'impulso che genera scrittura prima della mediazione della lettura), lo sforzo di immaginare uno sviluppo narrativo, pur nei limiti del genere, e un'elaborazione stilistica coerente con il soggetto scelto.

De Rosa racconta il terremoto dell'Irpinia attraverso la voce di una superstite. Il vento, tema di questa edizione («Leggere i venti»), è presagio della tragedia, non più soffio gentile, ma suono che sconvolge: «Un vento strano, un boato di crepa». Poi il silenzio delle azioni interrotte: «E mo', che so' pronte le olive, chi ci pensa a coglierle, a portarle al frantoio?». Nell'immobilità della paura, quando la terra trema, solo i ricordi sono liberi di muoversi, disordinati, eppure secondo una loro modulata cadenza. Le ore di questa donna sotto le macerie si espandono fino a contenere la sua vita quasi secolare. Emergono dettagli di un'intimità senza storia, e di una geografia che è presto ridefinita secondo contrasti soggettivi: il paese e la città, la casa e il pellegrinaggio, questa terra e la casa del Padre. Ciò che l'antropologia ci ha descritto (lo spopolamento, il lutto, gli ex voto) e i migliori scrittori "meridionali" hanno scoperto, talvolta proprio in limpide pagine di reportage, è qui frammentato discorso. L'introspezione però è un lusso sconosciuto alle *femmine di fatica*, e quindi anche questa voce parla per cercare un destinatario, quell'altro che le dimostri di essere morta o viva. De Rosa aveva un grande campionario di letteratura popolare a cui ispirarsi, e nonostante è riuscita ad adattare una tendenza anche contemporanea, e non sempre esente da luoghi comuni (le arminute, le accabadore, la sorta di filone narrativo che hanno agglutinato...), a una precisa situazione narrativa. E al racconto di un personaggio minore ha saputo dare i dovuti effetti di compensazione stilistica. Certe asprezze («come quando stai per sgravare») si attenuano nelle cantilene o nella preghiera. La lin-



23 novembre 1990. Un paese completamente distrutto dal terremoto in Irpinia

I RACCONTI VINCITORI COMPLETI SONO SUL SITO DEL SOLE 24 ORE

La competizione. Alla sezione «Racconti» del Premio Calvino hanno partecipato 743 persone con un incipit, 20 di questi sono stati selezionati dal Comitato tecnico del premio che ha chiesto l'invio del racconto completo. Tra questi venti ne ha scelti dieci poi valutati dalla giuria composta dai critici della «Domenica» di Sole 24 Ore - Teresa Franco, Gianluigi Simonetti e Lorenzo Tomasin - e da Lara Ricci, curatrice delle pagine di letteratura e poesia dell'inserto. I dieci racconti sono anche stati votati dai lettori del sito del Sole 24 Ore, che hanno selezionato il racconto di Samantha Mammarella *Insegnami a leggere il vento*. I racconti vincitori si possono leggere integralmente su <http://s24ore.it/leb> gV

gua scivola dolcemente sul dialetto, cerca le sue pietre d'appoggio: «Case carute e spetazzate, da per tutto morti e feriti». I pensieri eludono domande semplici («Quanto è durata la scossa?»), ma ne inanellano di più complesse per cercare un dialogo: «E dopo? Come sarà il mondo di dopo? Come si sceta più il paese domani?». Le frasi rimangono sospese o si chiudono con un proverbio, «parole giudiziose» perché parole di tutti.

L'altro racconto che abbiamo premiato, *Nostra signora dei venti* di Alberto Ravasio, si segnala da un lato per il senso del ritmo e della lingua letteraria, dall'altro per l'aggressività con cui interpreta il tema del concorso. Mentre molti candidati hanno usato la *contrainte* in senso lirico (e non di rado balneare, ambientando le proprie storie in spiagge battute da correnti varie), Ravasio sceglie la strada della provocazione, facendo della sua protagonista una specie di fenomeno da circo: un po' per vocazione comica, un po' per *épater les bourgeois*. La trasgressione suona programmatica, e anche un

po' goliardica, ma l'idea è rivelatrice del carattere dimostrativo che segna *Nostra signora dei venti*, esercizio di stile che parla soprattutto di se stesso (e delle proprie indubbe qualità espressive). La Signora dei venti è infatti un ritratto dell'artista moderno - un'incarnazione della letteratura stessa, o meglio di una certa idea della letteratura, parente delle avanguardie storiche e degli sperimentatori novecenteschi. Nasce quando muore il naturalismo («mori il realismo francese e nacque *Nostra Signora dei venti*»), reagisce alla vergogna profetandola in «curiosità» e «conoscenza di

I lettori del Sole 24 Ore hanno invece scelto il racconto di Samantha Mammarella

Nostra signora dei venti

Alberto Ravasio

Agli uomini piacciono soprattutto due cose: annusare i propri peti e leggere i propri scritti. (Guy de Maupassant)

Nostra Signora dei Venti scopri il suo potere a otto anni. Mentre beveva il suo tè allo zenzero e limone, a piccoli sorsi, come una colomba l'acqua limpida, avvertì, all'altezza dell'addome, una sensazione di urgenza e disagio, e impossibilitata ad alzarsi, causa *bon ton*, lasciò che il suo corpo sfiasse, silenziosamente, quel fluido invisibile ma così scortesce che, come l'omoerotismo, ha paura di pronunciare il suo nome.

Ma dopo qualche istante, invece di avvertire un pezzo atroce, di burro rancido e uova vecchie, si sentì avvolgere da una nuvola di profumo soavissimo, tanto che i genitori e gli ospiti ne furono come abbacinati e si chiesero da dove venisse quella brezza speziata di zenzero e limone.

E così, un pomeriggio di primavera tra le due guerre, nell'appartamento dei Feuilletton, in rue de la Baguette, morì il realismo francese e nacque *Nostra Signora dei venti*: la donna le cui terga erano un grammofono di fragranze, un alambicco naturale che

distillava profumi, assorbendo l'essenza di cibo e bevande e transustanzandola in venti aromatici. Archiviato quel primo sconveniente fortunato, alla vergogna subentrò presto la curiosità, la vertigine della conoscenza di sé. Nonostante l'educazione rigida, tutta corsetti, porcellane e pianoforte, *Nostra Signora* era pur sempre una bambina che aveva appena scoperto un giocattolo meraviglioso, e quel giocattolo era lei stessa.

Furono anni ruggenti, di febbrile sperimentazione artistica, di onnipotenza creativa. Come il Bambin Gesù, che nei Vangeli apocrifi creava uccellini dal fango, allo stesso modo *Nostra Signora* giocava coi miracoli, li metteva alla prova, ne studiava i confini, le eccezioni, le ricorsività. I suoi venti, in quanto vibrazioni, obbedivano alle regole della dodecafonìa di Schönberg oppure erano fenomeni artisticamente anarchici, assoli di jazz? Quale arte avrebbe potuto rappresentarli, senza tradirli: la fotografia di Man Ray, la cinematografia di Buñuel, la pittura di Picasso? Li si poteva davvero imbottigliare in una forma, incarcerarli in una cornice, oppure erano atti poetici da surrealisti, destinati a vivere e morire nell'effimero? Ebbe cura di esercitarsi sempre al-

l'aperto. Si sedeva nel prato, e preparava un picnic con pane arrostito, marmellate di lamponi, ciliege. A volte, per gioco, assaggiava anche un paio di petali, tra i fiori commestibili e più profumati: il gelsomino, la lavanda, il fiordaliso, e poi soffiava venti, così vorticosi che le alzavano il gonnellino, spazzavano l'erba intorno a lei, come se si stesse alzando in volo un animale mitologico, il profumo era tanto inebriante che faceva abbaiare i cani, mandava in calore i gatti, bambini e checche lo inseguivano, ci entravano, come in uno sciame d'api benigne. Adolescenza e giovinezza furono ben diverse: più cupe, più tormentate. I venti della Storia cambiarono direzione, s'inasprirono, minacciando una nuova tempesta bellica.

Dall'estroversione creativa dell'infanzia *Nostra Signora* passò alla negazione, al tentativo, inutile, di rimovere i venti. Invece di donarli al mondo, li chiudeva dentro di sé, con sforzi sovraumani: voleva murarli, seppellirli vivi nelle pareti del suo organismo. Ma la sua era una bara soffice e sottile, reversibile. I venti la percuotevano dall'interno.

Tutti li ho allattati i figli miei. *Ninna e ninna e ninnarella* gli cantavo sempre quando li nazzecavo. *Picci e suonno*. Chi sa se lo ricordano ancora? Ghita, dove stai tu? Io sto qua, seduta capolo fuoco. Quanto durerò ancora sotto a sto polverone?

(Il testo completo su <http://s24ore.it/18bgVQ>)

Le ore (Irpinia, 1980)

Marianna De Rosa

Quant'è durata la scossa? Dio solo lo sa. Dio, e tutte le donne in travaglio. Il tempo di un'Ave Maria, ma pare un'eternità. Come quando stai per sgravare. Che quando lo senti addosso il tempo, sulla carne tua, non ti metti a contare. Preghi solo che passi. Poi, se Dio vuole, te lo dimentichi, se no non figlieresti più.

E chi se la ricordava qua la paura del terremoto? E pure è la terza volta che la terra trema da quando mi maritai.

Nel '30 stavamo sotto ai fascisti: ancora ci dovevano chiedere l'oro per la patria e il sangue dei figli, ancora potevamo macinare la farina bianca al mulino nostro. Era la notte, tre giorni prima di Sant'Anna. Un vento strano, un boato di crepa, pietre e putrelle accatastate, i piani delle bestie e delle creature. Case carute e spetazzate, da per tutto morti e feriti.

Quello dopo, l'62, era più lontano e almeno qua non uccise nessuno. E meno male, che la guerra se n'era già portata via troppa. Era la fine di agosto, l'uva matura.

E mo', che so' pronte le olive, chi ci pensa a coglierle, a portarle al frantoio? Tutto fermo. Ferme le braccia, ferme le frasche. Ferme pure le mani di noi femmine, che ferme non ci sanno stare. Che se non abbiamo da faticare, le usiamo per ricamare o sgranare rosari. Ma quanti pensieri ci corrono dentro a quelle mani. Quante parole ripetute a memoria per ricacciare dentro i dolori.

Ora pro nobis. Che Dio solo lo sa quanti triboli ho passato io, in novant'anni quasi di vita. Ma mo' dove sto? Nella casa del padre? Per un momento mi pareva che ero tornata creatura. Lo farà il cuore quando si spaura. E il marito mio dove sta? Mi prese in braccio la prima volta che mi portò qua, che la sposa non deve calcpestare la soglia. Se muoio qua sotto, a casa mia rimango.

Proprio sotto Mazzarino c'è una bella musulmana e con tre soldi per canna fe' il vestito per Marianna. Si vesti di gran pallore e Marianna adesso muore.

Portavo ancora le trecce sulle spalle e le caviglie scoperte quando recitavo sta tiritera.

Mariannina ero e Mariannina rimasi: pure dopo, quando mi toccò la veste lunga colore di nero. Io dichiaro, quando mi sposai, tenevo solo la cammisella. E la biancheria del corredo. In dote portai pure soldi e le terre. Dai suoceri mi vennero ori in quantità. Ma non tengo più niente, che portai tutto a Montevergine: li appesi per voto alla Madonna nera che mi aveva fatto tornare i figli partiti in guerra.

Il corpo della femmina, Ghita mia, è come un campo: lo semini, dà frutto, e finché esce latte lo tieni a maggese. Cinque figli sono arrivati. In casa sono nati e ce li hanno battezzati, coi nomi rinnovati per continuare la famiglia.

Vieni Sant'Anna, mamma di Maria vieni l'addorme a stu figlio mio, vieni Sant'Anna co' le menne chiene, e gne s'fratta a stu figlio mio.

Tutti li ho allattati i figli miei. *Ninna e ninna e ninnarella* gli cantavo sempre quando li nazzecavo. *Picci e suonno*. Chi sa se lo ricordano ancora? Ghita, dove stai tu? Io sto qua, seduta capolo fuoco. Quanto durerò ancora sotto a sto polverone?

(Il testo completo su <http://s24ore.it/18bgVQ>)

ADDIO AL POETA NEOLATINO JOSEPH TUSIANI



A 96 anni. Joseph Tusiani (foto), poeta pugliese, romanziere, traduttore e professore emerito di letteratura italiana al Lehman College della City University di New York è morto sabato 11 aprile a Manhattan. Era nato a San Marco in Lamis il 14 gennaio 1924. Fra le sue opere si ricordano le poesie in latino, raccolte in tre volumi, l'ultimo dei quali, *In nobis caelum*, è stato pubblicato nel 2007 dall'università di Lovanio e in italiano, lingua delle sue prime prove giovanili, poi passata in secondo piano rispetto all'inglese, la sua autobiografia in tre volumi (*La parola difficile*, *La parola nuova*, *La parola antica*) pubblicati dall'editore Schena di Fasano di Puglia tra il 1998 e il 1992. Infine le sedici raccolte di poesia in una diciassettesima è in preparazione) in dialetto garganico riunite nelle *Storie dal Gargano* (2006)

I libri del Sole

In edicola «La scuola cattolica» di Albinati

Dello Strega malignamente si dice che vada spesso al romanzo peggiore di autori anche bravissimi. Non è il caso della *Scuola cattolica*, che a distanza di quasi un lustro dall'uscita resta il libro più ambizioso di quell'annata letteraria e probabilmente il migliore che abbia scritto Albinati. Opera affascinante per tanti motivi, e innanzitutto per un suo carattere bifronte: da un lato collettore esemplare di tendenze diffuse nella narrativa italiana degli anni Zero, dall'altro libro anomalo, quasi controcorrente da un punto di vista formale.

Di tipico del suo tempo *La scuola cattolica* ha certo lo status di romanzo-non-romanzo: come il *desiderio di essere come tutti*, che aveva vinto lo Strega due anni prima, e come *La ragazza con la Leica*, che vincerà due anni dopo, anche il libro di Albinati si presenta come racconto ibrido, al crocevia di fatti veri e inventati, testimonianza diretta e ricostruzione d'archivio, biografia e inchiesta. Il fatto storico attorno a cui il libro ruota è il cosiddetto delitto del Circeo, la violenza inflitta nel settembre del 1975 a due ventenni romane - una uccisa, l'altra ridotta in fin di vita - da parte di tre coetanei neofascisti. I quali però - ed ecco lo spunto privato - sono stati compagni di scuola del narratore, nel liceo romano, cattolico, privato ed esclusivamente maschile che dà il titolo al libro. Accostandosi a una materia del genere uno scrittore medio cresciuto concentrerebbe sulla cronaca nera. Snetta-



Da martedì. Dal 23 aprile «La scuola cattolica», di Edoardo Albinati, sarà in edicola sul Sole 24 Ore a € 12,90

colarizzando con riferimenti al quadro storico - l'alba degli anni di piombo - e col ricorso a una prospettiva testimoniale e «emotiva». Albinati invece crea una struttura narrativa dilatata e complessa, in cui l'episodio di cronaca occupa uno spazio minuscolo; alterna invece passaggi saggistici e divagazioni morali, dettagli autobiografici e rilievi psicanalitici, personaggi reali e figure d'invenzione, monologo d'autore e ricorso ai documenti. Su tutto, un primato della riflessione sul sentimento e sull'azione che è tipico del cosiddetto romanzo-saggio. Di qui, per esempio, le analisi sulla violenza politica come ingrediente della violenza di genere; gli appunti sull'aggressività antropologica di una generazione (fotografata nel momento cruciale dell'adolescenza); la ricostruzione sociologica, e didatticamente esemplare, di una certa Roma - il Quartiere Trieste, dove ha sede la scuola cattolica - e della borghesia che lo popola, micidiale in molti sensi.

Se mescolando *memoir* e saggio, romanzo storico e reportage, autobiografia e *autofiction* Albinati ha utilizzato molte delle principali tendenze discorsive del suo tempo, ciò che rende solo suo è il modo in cui lo ha fatto. In una stagione segnata da scritture frammentarie, sciate e sincopate *La scuola cattolica* si segnala per una formalità, avvolgente, spiraleforme nel suo avvicinarsi ai sensi ultimi strato dopo strato. Romanzo fluviale, ricco di intelligenza, capace di ironia ma anche di tragedia (la scoperta finale della vera identità di Perdita è un colpo da maestro), rifiuta ogni scorciatoia, non solo sul piano narrativo ma anche su quello ben più decisivo dello stile: si affida a una lingua nobilmente saggistica, chiara e razionale, ricca di sfumature come dovrebbe o vorrebbe essere la borghesia che sta mettendo in croce - e che in parte è rimasta sempre quella, in parte non esiste più. Lo ha notato Francesco Pacifico (altro scrittore che come Albinati, o Piperno, sa raccontare soprattutto il proprio ceto): «*La scuola cattolica* va avanti ticchettando come il tempo, si sente che è stato scritto in dieci anni (...); ha registrato i tempi e il cuore della vita borghese prima che si estingua».

—Gianluigi Simonetti

COVER STORY



Arcobaleni. Colori molti visti in questi giorni, quelli dell'arcobaleno. E, mi sembra, anche una precisa tendenza del 2020 nelle copertine dei libri. Ne ho vista già molte, prima del virus. Almeno sul mercato inglese. Questa mi sta molto simpatica (s.s.)